Il nuovo volume degli Annali Feltrinelli

Il marxismo contemporaneo

Un quadro degli sviluppi storici del pensiero marxista nei saggi sui maggiori esponenti dalla Seconda Internazionale ai giorni nostri

Il XV volume degli *Annali* (« Storia del marxismo contemporaneo », Feltrinelli, Lire 20 000) rappresenta per la Fondazione Feltrinelli, di recente costituitasi, una partenza assai felice e un validissimo biglietto di presentazione per la sua attività futura. A differenza infatti dai precedenti *Annali*, che avevano prevalentemente un carattere monografico, esso si contraddistingue per il suo carattere sistematico: i saggi in esso raccolti costituiscono infatti — come è specificato nel titolo — una *Storia del marxismo contemporaneo*. Il fatto che questa apertura verso la sistematicità non sia avvenuta a scapito del rigore documentario e filologico che ha caratterizzato la precedente attività degli *Annali*, imponendoli all'attenzione degli studiosi e dei ricercatori in Italia e fuori d'Italia, costituisce già di per sé un primo importante pregio da sottolineare. Ma non si tratta solo di questo. Questa *Storia del marxismo contemporaneo* costituisce per più aspetti un evento importante nella vita culturale italiana e non soltanto italiana.

Si tratta infatti di uno sforzo assai impegnativo per la cui realizzazione il curatore ha fatto appello a un'ampia collaborazione internazionale, puntando in primo luogo sul criterio della competenza e della specializzazione. Sono così ospitati nel volume feltrinelliano un saggio su Bucharin di Moshe Lewin, cui dobbiamo il più autorevole studio sulla collettivizzazione sovietica, due saggi dell'americano Meisner e della Collotti Pischel su Mao Tse-tung, un saggio di V. Strada su Plechanov, di P. Angel su Bernstein, di L. Paggi su Gramsci, di V. Gerratana su Labriola, di Kemp su Sweezy. E ci siamo limitati solo ad alcuni esempi. Ne risulta così un'opera che per aggiornamento e completezza è destinata a sostituire d'ora in poi le opere di consultazione e gli strumenti di lavoro cui gli studiosi del movimento operaio e socialista e coloro che ad essi sono comunque interessati erano soliti ricorrere, quale ad esempio la *Storia del pensiero socialista* del Cole.

Una visione d'insieme

Naturalmente un così ampio ventaglio di studiosi, sia dal punto di vista geografico sia dal punto di vista ideale, non poteva garantire un'uniformità di giudizio e di orientamento, come invece accade per un'opera di un solo autore. Tuttavia ciò può apparire un difetto solo a chi rimanga aggrappato a una concezione (per riprendere il termine usato da Valentino Gerratana) « ortodosso scolastica » del marxismo. In realtà l'opera è importante anche perché essa offre, oltre a un quadro completo degli sviluppi storici del marxismo, anche una visione d'insieme della varietà di approcci e di orientamenti con cui i problemi della storia del marxismo e dei suoi sviluppi vengono oggi affrontati nel mondo, da parte di autori che nella grande maggioranza si richiamano al marxismo. Ci troviamo così di fronte a un'opera che, oltre al pregio dell'esaustività, offre anche quello della vivacità e che può essere usata con profitto per capire, oltre che per sapere. O almeno per orientarsi. Ciò è tanto più vero se si considera che alle figure maggiori del marxismo contemporaneo sono stati dedicati più saggi che trattano aspetti diversi del loro pensiero o affrontano i medesimi problemi da angoli e prospettive diversi.

Naturalmente, come è messo del resto in evidenza da Aldo Zanardo, cui si deve la cura del presente volume, alcune lacune erano inevitabili, dato il taglio che all'opera è stato dato e che è ampiamente giustificato. Ne risultano sacrificate « forme di marxismo nazionali povere di grandi figure », quali ad esempio l'Europa balcanica nel periodo della Seconda internazionale e il Vietnam in quello della Terza. Forse a questo inconveniente si sarebbe potuto ovviare arricchendo di qualche nome significativo la galleria dei protagonisti rappresentati nel volume: penso ad esempio a Blagoev e, per il marxismo latino-americano, a Mariateguy. Si sarebbe d'altra parte potuto forse rinunciare a qualche nome la cui inclusione nella storia del marxismo contemporaneo può essere discusso.

Debbo confessare ad esempio di non essere molto convinto dalla decisione di dedicare a Marcuse, e al solo Marcuse tra i pensatori della scuola di Francoforte, un saggio, specie quando l'autore — Giuseppe Bedeschi —, al termine di un saggio informato, perviene alla conclusione, che io condivido, che « la nuova definizione marcusiana di socialismo... appare ben povera cosa » e giunge a parlare di « vecchia retorica liberale » cui « Marcuse conferisce poi una netta accentuazione irrazionalistica e spiritualistica, fatta di repugnanza per l'oggettività, per l'oggettivazione, per l'organizzazione industriale, per gli uomini come massa » (p. 1274). Ma il lettore comprenderà che, dopo i rilievi che si sono fatti, si tratta di cose marginali.

Articolato in tre parti

Venendo a un esame più ravvicinato delle tre sezioni in cui il volume si articola, mi sembra che la prima, dedicata al marxismo nel periodo della Seconda internazionale sino alla Rivoluzione d'ottobre, sia veramente un modello di completezza e di equilibrio. Il saggio di M. L. Salvadori costituisce un riuscitissimo tentativo di ricostruire una biografia intellettuale di Kautsky nel periodo più intenso della sua militanza teorica e politica, mentre dal complesso dei saggi dedicati a Bernstein, alla Luxemburg e a Plechanov emerge un quadro articolato e delle questioni che oggi si pongono relativamente al loro pensiero.

Ai saggi dedicati a queste maggiori fanno corona una serie di saggi dedicati a figure « minori » quali Conrad Schmidt, Hilferding, Mehring, Karl Liebknecht, Pannekoek, Otto Bauer, Adler, Renner, Struve, Tugan-Baranovskij, Lafargue, Jaurès, Hyndman e De Leon, la cui opera è limpidamente ricostruita da un saggio di Cristiano Camporesi. A parte infine vanno segnalati i contributi di V. Gerratana su Labriola per il loro respiro e per le aperture che essi contengono nei confronti dei successivi sviluppi del marxismo italiano.

Una seconda sezione dell'opera è dedicata a Lenin e ospita scritti di M. Dobb, L. Gruppi, A. Wildman, L. Basso, F. Demochel, R. Lorenz e H. Fleischer. Anche in questo caso il quadro è molto ampio e articolato, per quanto, a mio giudizio, in misura minore che nella sezione precedente. Restano infatti un po' in ombra a mio giudizio gli sviluppi del pensiero leniniano dopo l'ottobre (il saggio di Lorenzo sulla costruzione del socialismo in Lenin ha carattere prevalentemente informativo) che non vengono ripresi che parzialmente e indirettamente nella sezione successiva. Quest'ultima è dedicata al periodo che va dalla rivoluzione russa ai nostri giorni ed è senza dubbio quella che ha posto al curatore del volume i maggiori e più delicati problemi.

Il periodo della III Internazionale si caratterizza rispetto a quello della II per una maggiore compattezza e, nel suo primo periodo per una maggiore coralità della elaborazione collettiva in campo marxista. Inoltre il campo di osservazione si allarga e si complica enormemente, con la conseguenza che i problemi generali che si pongono ai vari movimenti nel loro complesso si intrecciano con quelli nazionali specifici a ciascuno di essi e spesso li condizionano e li soverchiano. E' naturale perciò che un'impostazione fondata sulla trattazione dei « protagonisti » incontri in questa fase maggiori difficoltà e che ne risultino sacrificati quei nessi generali sui quali maggiore era ed è il confronto collettivo (e lo scontro). Mi riferisco in particolare alla questione nazionale e coloniale, quale fu discussa al II Congresso dell'Internazionale comunista, senza dubbio uno dei punti più alti mai raggiunti dal dibattito teorico e politico marxista nel corso della sua storia. Il tema è opportunamente evocato da Lelio Basso a conclusione del suo scritto sull'Imperialismo di Lenin, ma non viene successivamente sufficientemente ripreso e sceverato. Era forse questo il caso di fare un'eccezione alla regola della trattazione per protagonisti o di includere, come si era fatto nella prima sezione, personaggi minori, ma significativi quale ad esempio Sultan-Galiexe l'indiano Róy.

Ma l'esempio più significativo a questo proposito è quello dell'odierno dibattito sulla coesistenza pacifica. Nei tre saggi dedicati a Mao Tse-Tung dovuti rispettivamente a E. Masi, E. Collotti Pischel e M. Meisner questo tema e quello connesso della collocazione internazionale della Repubblica popolare cinese rimane nel complesso, a mio giudizio, in ombra, rispetto all'analisi maoista dei problemi della rivoluzione e della costruzione del socialismo in Cina.

Lo stesso avviene per quanto riguarda il pensiero di Palmiro Togliatti. Il saggio di Giorgio Amendola riguarda soprattutto l'apporto del dirigente comunista italiano all'elaborazione della « via italiana al socialismo » e i problemi della strategia internazionale del movimento comunista sono certo presenti e evocati, ma rimangono sullo sfondo. In quanto al saggio di Franco De Felice sull'analisi e prospettive del movimento comunista internazionale in Togliatti esso si arresta al 1935: è vero che in questo periodo taluni punti fermi della successiva elaborazione togliattiana si possono considerare già acquisiti, ma è anche vero che per una parte notevole essa è il frutto dei successivi e nuovi sviluppi della situazione internazionale dopo la seconda guerra mondiale, dalla guerra fredda alla rottura sovietico-cinese.

Infine, sempre a proposito del problema della coesistenza pacifica, mi si permetta un'ultima osservazione. E' certo vero che N. S. Kruscev non possedette la statura di un teorico, per quanto ciò possa esser detto anche di altre figure ospitate nel volume come ad esempio Jaurès. Ma è anche vero che fu lui a tenere il rapporto politico al XX Congresso e a sostenere successivamente le linee cui esso si ispirava sia nel campo dei rapporti internazionali sia in quello dei problemi interni dell'URSS e della destalinizzazione. Ed è anche vero — qualunque sia il giudizio che se ne voglia dare — che quel rapporto e quella tematica politica conservano una grande rilevanza, politica e teorica per il marxismo e per il mondo contemporaneo. Avrebbe perciò potuto trovar posto anche lui in una *Storia del marxismo contemporaneo*.

Giuliano Procacci

La rapida ascesa del primo ministro francese

CARRIERA E MIRE DI CHIRAC

Ora che si è impadronito anche del partito gollista, molti gli predicono un « destino nazionale » cioè l'Eliseo — Paragonato a Rastignac, è il prototipo del tecnocrate uscito dall'ENA, la scuola istituita per formare i massimi dirigenti dell'amministrazione statale — Cresciuto fra « i giovani lupi » di Pompidou, si è definitivamente imposto realizzando con Giscard l'alleanza di potere

Dal nostro corrispondente

PARIGI, *gennaio*

Quante sono le moderne reincarnazioni di Rastignac? Tre anni fa, parlando dell'ascesa di Mitterrand alla testa del Partito socialista e del suo evidente disegno di prepararsi alla conquista dell'Eliseo, c'era accaduto di citare una pagina ormai ingiallita dei « Bloc notes » di François Mauriac: il vecchio scrittore, attorno agli anni Cinquanta, aveva già colto nell'ambizioso provedere di un Mitterrand non ancora quarantenne quegli appetiti di potere che Balzac aveva incarnati più di un secolo prima nel suo immortale Rastignac.

Vent'anni sono passati. Mitterrand, che ha largamente superato la cinquantina, non ha smentito l'intuizione di Mauriac e nel maggio di quest'anno ha sfiorato di poco la magistratura suprema. De Gaulle ha lasciato da tempo orfani i gollisti. Il suo successore Pompidou, che l'autore della « Commedia umana » avrebbe preso volentieri a modello per darci — se possibile — un ritratto ancor più convincente di Rastignac, è sepolto nel piccolo cimitero di Orvilliers. E già tutta la Francia politica scomoda di nuovo il personaggio balzachiano per un giovanissimo primo ministro che da qualche giorno è diventato segretario generale del Partito gollista: vogliamo dire Jacques Chirac.

Il lettore, qui, ci permetterà una necessaria digressione. Rivoluzioni controrivoluzioni, colpi di stato, imperi, repubbliche: dal 1789 in poi la Francia s'è data quindici diverse costituzioni (in media una ogni dodici anni), ha conosciuto regimi forti e deboli, democratici e autoritari, eppure la sua struttura rigidamente centralizzata, che ha origini monarchico-assolutiste e che Napoleone ha perfezionato col suo immenso talento di organizzatore militare, è rimasta praticamente immutata. Il concetto di autorità centrale al quale ogni cittadino si piega (e lo sviluppo tutto francese del notabilato provinciale come contrappeso al centralismo autoritario non è altro che la riproduzione moderna del vassallaggio) e ancora lo stesso e questa autorità centrale risiede a Parigi e vi detiene il potere, tutto il potere, politico, economico, amministrativo, culturale. I tentativi di decentramento più o meno sinceri effettuati sotto la Terza e la Quarta repubblica hanno tutt'al più raffor ato i notabili-vassalli di provincia senza scalfire o indebolire il monopolio parigino del potere. E il gollismo, ultimo nato dei regimi borghesi, ha ristabilito la tradizione rimettendo nelle mani del « monarca-eletto » e della sua corte eliseiana tutte le leve del potere.

E' dunque da questa struttura che sono nati i Rastignac. Come ai tempi di Balzac, anche oggi qualsiasi giovane « provinciale » che voglia affermarsi sul piano nazionale ed abbia denti ed appetiti sufficientemente acuti per mordere dove è necessario e lasciare il segno, deve venire a Parigi, sottomettersi all'apprendistato di cortigiano, tessere le proprie relazioni, entrare negli ambienti dove si decide, sudare, imporsi. Altra via non c'è. Forza e debolezza di questo paese di antica unità nazionale, l'autorità centrale risiede in questa capitale mostruosamente sviluppatasi a spese della provincia se è vero che un francese su cinque vive a Parigi o nella regione parigina, che tutte le grandi imprese finanziarie o industriali hanno la loro sede a Parigi, che tutte le case editrici diffondono da Parigi i beni della cultura, che tutte le scuole superiori inventate dalla grande borghesia per preparare i loro figli a servire lo stato — scuole che si collocano al di sopra delle università — sono e restano esclusivamente parigine. Tra queste l'ENA, Ecole Nationale d'Administration, fondata da Debre nell'immediato dopoguerra e diventata il crogiolo di centinaia di Rastignac moderni. Giscard d'Estaing, che non è un Rastignac perché ha origini aristocratiche, è uscito dall'ENA. Tutti i membri del suo gabinetto, all'Eliseo, sono degli « enarchi ». Il ministro delle finanze Fourcade, il ministro dell'interno Poniatowski e il primo ministro Chirac hanno ottenuto il loro diploma dalla celebre scuola della Rue des Saints Peres.

Maggio 1974: Jacques Chirac, allora ministro degli interni, annuncia la elezione di Giscard d'Estaing alla presidenza della Repubblica

E qui chiudiamo la digressione sulle radici storiche di Rastignac perché il discorso è ritornato naturalmente a Chirac. Il titolo di « enarca » nasconde quello di tecnocrate, questa « nuova razza di servitori dello stato borghese » che l'ENA è incaricata di formare attraverso una rigorosissima selezione per rifornire i « grandi corpi » amministrativi: l'ispettorato delle finanze, il consiglio di stato e la corte dei conti: vie di passaggio obbligato per accedere al potere.

Chirac esce dall'Ena dopo aver combattuto, nel 1956, in Algeria. Ha 21 anni e, come tutti i tecnocrati, respinge l'impegno politico per dedicarsi al servizio dell'amministrazione statale. Ma un Rastignac dei nostri tempi può veramente disinteressarsi di politica e al tempo stesso nutrire ambizioni di potere? Due anni dopo esplode la grande crisi. La Quarta repubblica muore pugnalata. Ma non è Bruto a pugnalare Cesare. E' Cesare a disfarsi di Bruto. Il cesarismo gollista, o bonapartismo, affascina il giovane Chirac anche se la politica di decolonizzazione avviata da De Gaulle lo trova tra i difensori dell'Algerie française, moralmente accanto ai coloni e ai militari sedizioni e contro la resistenza del popolo algerino. Ma si tratta di un dubbio presto superato con la pace di Evian.

Nel 1962, quando De Gaulle affida a Pompidou la carica di primo ministro, Chirac è invitato a lasciare la corte dei conti e a far parte del gabinetto pompidoliano come « incaricato di missione ». E la storia si ripete. Nel 1946 Pompidou, che non aveva partecipato alla Resistenza né militato nelle file gollisti, aveva avuto la divine surprise di incontrare il generale e di entrare al suo servizio come scrivano. Rastignac ambizioso e devoto: intelligente e duro, Pompidou era riuscito ad entrare nell'intimità del generale, a diventarne l'eminenza grigia, a preparare il proprio « destino nazionale ». Nel 1962 Chirac, che non è mai stato gollista, che aveva otto anni quando l'avventura londinese di De Gaulle era cominciata e che dunque ignora tutto del gollismo storico, ha la divine surprise di incontrare quello che tutti ritengono essere il « delfino » del generale.

Da allora il destino di Pompidou e quello del suo pupillo Chirac saranno strettamente legati. Pompidou scopre in questo giovane ambizioso, amante dell'ordine, disciplinato, fedele, inflessibile coi subalterni, di una capacità lavorativa eccezionale, le qualità del dirigente di cui ha bisogno la Francia gollista. Chirac vede in Pompidou il « principe » che può aprirgli le strade del potere e si propone come ambizione suprema, sono parole sue, di servirlo fino alla fine dei suoi giorni.

Nel gabinetto del primo ministro Pompidou lavorano o scuramente alcuni « giovani lupi »: un certo Lecat, che diventerà negli anni Settanta ministro dell'Informazione, un certo Jobert, che diventerà a sua volta ministro degli Esteri, un certo Juillet che resterà oscuro ma il cui peso sarà determinante nel momento più acuto di crisi del gollismo, e un certo Chirac che Pompidou chiama il « bulldozer » per le sue qualità di sfondatore. Nel partito gollista i « baroni » osservano i « giovani lupi » con scetticismo e con timore. Forse inconsciamente avvertono che in quel gruppo, ch'essi chiamano spregiatamente « la banda di Pompidou », sta germogliando l'antigollismo e cioè il pompidolismo, variante tecnocratica del gollismo tradizionale, avanguardia del giscardismo.

Qualche tempo prima delle elezioni legislative del 1967 Pompidou squinzaglia i suoi « giovani lupi » alla conquista della Francia: « Fatevi conoscere — egli dice — conquistatevi un seggio parlamentare ». Chirac non si fa ripetere l'invito. Torna nella natìa Correze, un dipartimento del centro, feudo quasi secolare del notabilato radicale, con una valigia piena di progetti e dei relativi finanziamenti.

E' così, in fondo, che in molti dipartimenti i notabili tradizionali sono stati soppiantati dal notabilato gollista. Ed è così che, in una certa misura, il gollismo è diventato l'erede del radicalismo, a sua volta continuatore della tradizione giacobina. Tre giornalisti — Clessis, Prevost e Warman — che hanno dedicato uno studio a Chirac e alla « Repubblica dei cadetti », paragonano questo sistema di conquista a quello praticato dai funzionari del secondo impero.

Ma proprio questo è il gollismo pompidoliano e questa è una delle ragioni della sua penetrazione capillare. Davanti a Chirac, alle sue pressioni, alle sue promesse sostenute da sovvenzioni già approvate dal governo, il notabile radicale si ritira dalla competizione. E per Chirac diventa un gioco attirare a sé i centristi e i conservatori e battere i candidati di sinistra.

Deputato della Correze nel 1967, Chirac esce dall'ombra di Pompidou ed entra nel suo governo, a 35 anni, come sottosegretario agli affari sociali. Due anni dopo è sottosegretario alle finanze quando Pompidou viene liquidato da De Gaulle che comincia a trovare ingombranti la popolarità e le ambizioni presidenziali del suo delfino.

Ma il maggio 1968 ha fiaccato il prestigio del generale. Nell'aprile del 1969 De Gaulle è battuto al referendum sulle regioni e in luglio Pompidou è eletto presidente della repubblica. La carriera di Chirac diventa folgorante, nel 1971 è ministro delle relazioni col parlamento, nel 1972 ministro della agricoltura, nel 1973 ministro dell'interno.

Il 2 aprile Pompidou muore. E' la fine del pompidolismo e dei pompidoliani? Niente affatto. Anzi, è l'inizio dell'avventura autonoma del più fedele seguitore di Pompidou, di Jacques Chirac. Alle presidenziali di maggio Chaban Delmas tenta il colpo di forza e si autoproclama candidato gollista alla presidenza della repubblica. Le sinistre gli oppongono Mitterrand. La destra e il centro lanciano nell'arena il ministro delle finanze e leader dei repubblicani indipendenti, Giscard d'Estaing.

Vista Chirac effettua la sua prima operazione di salvataggio del pompidolismo e del proprio avvenire politico. Egli intuisce che una vittoria di Chaban Delmas significherebbe la disfatta di tutti coloro che hanno servito Pompidou. D'altro canto egli sa che in un duello tra Chaban Delmas e Giscard il candidato gollista rischierebbe la sconfitta e, con essa, quella di tutto il gollismo. D'accordo con Juillet, ex eminenza grigia di Pompidou, Chirac invita Messmer a porre la propria candidatura per costringere Chaban Delmas al ritiro. Niente da fare. Chaban non cede e Messmer deve rinunciare. Ma con ciò i gollisti vanno alle elezioni chiaramente divisi. Chaban Delmas — clamorosamente battuto al primo turno e al secondo Giscard d'Estaing riporta di un soffio la vittoria su Mitterrand.

Il partito gollista è sconfitto ma il pompidolismo è salvo grazie a Chirac che ha puntato su Giscard. E la ricompensa non tarda a venire: quando, alla fine di maggio, Giscard d'Estaing forma il suo primo governo, e a Chirac chi egli affida la carica di primo ministro. E Chirac, dopo aver zelantemente servito per dieci anni Pompidou, si pone con altrettanto zelo al servizio del nuovo padrone.

Ma il suo compito non è facile. Primo ministro gollista, al servizio di un presidente della repubblica che gollista non è, Chirac deve continuamente fare i conti con un gruppo parlamentare gollista che è ancora il più forte della maggioranza governativa e nel quale i « baroni » fanno la fronda denunciando tutti gli abbandoni della politica gollista tradizionale. La crisi economica, tra l'altro, acutizza le tensioni politiche e sociali ed aggrava il compito di coordinamento del primo ministro.

E qui Chirac ha il suo secondo colpo di genio. Due settimane fa costringe il segretario generale del partito, Sanguinetti, che lo segue ciecamente, a dare le dimissioni. Si presenta come candidato alla sua successione e vince. Con 57 voti contro 27 il comitato centrale, convocato d'urgenza, lo elegge segretario generale. Che importa se i « baroni » gridano al « diciotto brumaio »? Il colpo di stato è fatto. Chirac, 42 anni, è capo del governo e capo del più forte partito francese. Rastignac ha una nuova e splendida reincarnazione.

Resta da sapere quale sarà l'avvenire del gollismo. Movimento interclassista, con componenti paternalistiche, bonapartiste, moderato-borghesi ma anche sociali e popolari, il gollismo del generale era riuscito a conservare questa sua apparenza mistificatrice fino alla fine degli anni Sessanta e a riscuotere vaste adesioni sia nel centro-destra che nell'elettorato di sinistra. Con Pompidou la mistificazione sociale cade. Il pompidolismo è già l'avvio di una profonda involuzione del gollismo. Pompidou è la controriforma dopo l'apparente riforma gollista.

L'ascesa al potere di Giscard, uomo della grande borghesia, ha posto il gollismo davanti ad una scelta drammatica: o il ritorno alle origini e la rottura della maggioranza o il proseguimento dell'involuzione verso forme nettamente conservatrici di potere. Di qui la lotta tra i « baroni », difensori della tradizione, e i tecnocrati pompidoliani che, con Chirac, vedono la salvezza del partito in una stretta alleanza col potere giscardiano.

Per ora Chirac ha vinto. Ma la sua vittoria non mette al riparo il movimento gollista da una nuova crisi che potrebbe manifestarsi con la uscita degli ortodossi dal movimento. Tuttavia, ciò che importa a Chirac è di conservare nella maggioranza governativa un gruppo gollista eventualmente purificato dalle vecchie caste rimaste fedeli al generale. Questo è il senso dell'operazione portata a termine da Chirac.

Le incognite restano due: come reagirà l'elettorato gollista di sinistra al colpo di forza di Chirac e a quali altre mete punta l'ambizioso Rastignac della Correze. Perché, a questo punto, molti gli predicono un « destino nazionale », cioè l'Eliseo.

Augusto Pancaldi

La mostra antologica di Bruno Saetti al Museo civico di Bologna

Le figure del sole

Duecento opere che illustrano una pittura dominata dalla luce - Una tecnica e un mestiere che salvano i « murali sacri » dove l'artista perde la naturalezza del quadro da cavalletto

Dal nostro inviato

BOLOGNA, *gennaio*

Che si possano fare buone e ottime mostre d'arte antica e moderna e allo stesso tempo portare molto avanti e nel profondo la ricerca per una politica per i centri storici — cosa che rigiunge la gran parte delle città italiane — lo dimostra Bologna dove sono aperte contemporaneamente due mostre: quella antologica del pittore bolognese (veneziano) Bruno Saetti al Museo Civico e quella titolata « Conoscenza e coscienza della città », nel Palazzo di Re Enzo, e che è corredata di un catalogo con interventi conoscitivi di Giovanni M. Accame (« Il museo nella riappropriazione della cultura e del territorio ») e di Pier Luigi Cervellati e Carlo De Angelis del quali vengono pubblicate le relazioni al recente simposio bolognese sul costo sociale della conservazione integrata dei centri storici.

E' un fatto culturale incontestabile che quando si va a vedere una mostra d'arte antica o moderna a Bologna, per quello spirito di ricerca sociale cui accennavo, anche una mostra antologica di un artista la si vede in un certo « clima » artistico-sociale, e mai in modo inerte. Sono fortunati gli artisti che passano al vaglio di un centro culturale vivente come Bologna.

Bruno Saetti, che è nato a Bologna nel 1912 ma si è liberato e cresciuto pittoricamente a Venezia dal 1930 quando qui prese a insegnare, è tornato a Bologna con circa 200 opere a partire dalle sue pitture del vent'anni. Lo presenta Franco Solmi che ne ricostruisce il percorso pittorico tuttora aperto all'insegna di una moderna classicità come « quiete della saggezza » (secondo la definizione di Giuseppe Marchiori che ha scritto pagine assai belle sugli anni sessanta di Saetti dominati, anzi liricamente ossessionati dalla figura cosmica e dalla luce del sole). La classicità di Saetti, pittore solitario e sensibile ma senza rotture e clamori al cambiamento così violento della ricerca artistica contemporanea, dice Solmi, è strutturata come una nuova « metafisica infoltita dal sotterraneo trascorrere dei sentimenti dell'oggi »; una metafisica che prende forma « dalle trasparenze e dai tepori di cristallo della grande arte veneta, dalla stupita sensualità del cromatismo pompeiano ma anche, e moltissimo, dalla consistenza un po' terragna dei colori di Bologna ».

Certo, Saetti non ha mai dimenticato Bologna terragna — la sua luce, il suo cotto, il suo Vitale e gli altri « antichi » Simone e Jacopo della giovinezza — e si potrebbe dire che ci voleva un bolognese come Saetti per « catturare » la luce della laguna, pure dipinta da tanti altri, e imprigionarla nell'intonaco grezzo a fresco dei tipici « muri ». Tutto un versante del linismo di Saetti è definito nelle sue figure approssimative prima del '30, il versante degli affetti familiari, delle maternità, dei bambini, delle nature morte del desco quotidiano. Ma manca la vita che, per Saetti, è la luce: sono ancora figure non toccate dalla grazia luminosa, al buio, caldamente ma pesantemente naturaliste e che, se saranno usate dopo il '30, per pitture a fresco o mosaici celebrativi quasi sempre di commissione e di soggetti « sacri », non reggeranno pittoricamente su « murali » o dovranno recitare e mentire alla maniera di Funi e simili.

E' una curiosa, interessante contraddizione questa di Saetti: egli trova la sua forma tipica di pittore della luce (« paesaggi col sole »; « nature morte » e « Maternità ») servendosi della pittura a fresco e molto materica come pittore di cavalletto, di immagini di naturalezza e di quotidianeità: strappa cioè questa tecnica dalla tecnica antica per farne un metodo e una forma che siano un « gloria » alla luce della vita quotidiana nella sua naturalezza folgorante. Quando, invece, accetta commissioni per pitture celebrative e diventa muralista a fresco o mosaicista crolla tutto il suo linismo nonostante il mestiere; anzi il mestiere sottolinea la non credibilità e la non verità delle tante opere murali eseguite dal 1941 a oggi. Il punto più triste di tale contraddizione e proprio quando, nel 1950, egli cerca di salvare col mestiere le pitture « sacre » per la cappella del Sacro Cuore di S. Eugenio a Roma.

I murali « sacri » di Saetti, per quanta probità di mestiere antico egli ci abbia messo, sono delle immagini false, sono il prezzo che il lirico del sole quotidiano, come un pane quotidiano per tutti, ha pagato al mito di un nuovo rapporto con la gente pensando di trovarlo con i « murali cristiani ». Nelle vetrate (1957-59) per S. Domenico di Siena e salvato dal linismo pagano della luce e non dalla sapienza tecnica « classica ». E lo salva anche il mestiere, il legame con gli artigiani del vetro sempre cercando che nella fusione resti imprigionato un raggio di sole di una certa ora, di un certo istante, e che torna a brillare energico, gioioso, « veneziano », in una giornata di sole oppure ricordi il sole, nella trasparenza del vetro, anche nelle più buie giornate invernali.

La luce di Venezia, le sue ore e le sue stagioni sono la costante esistenziale di Saetti e che si afferma, negli anni quaranta, dopo i tentativi di misurarsi con la tradizione murale mediterranea infuocata dalla scoperta della pittura pompeiana, stimolato certo dai tentativi di Cagli e Campigli. Un irregolare nei confronti del Novecento fascista, è possibile che Saetti, nel suo linismo, abbia tenuto conto di un altro pittore della luce, il Guidi, che in questa direzione poetico-plastica era stato un grande anticipatore già agli giorni della pittura metafisica.

Nel dopoguerra, Saetti lascia filtrare, nei muri e nei paesaggi col sole che poi si fonderanno nell'organico motivo del sole muro negli anni cinquanta, una struttura neocubista moderata e accentua i valori costruttivi e materici. Partecipa del « clima » neocubista, ma non ne fa una bandiera plastica, una ragione di lotta artistica come per tanti altri fu tra Venezia, Roma e Milano. E, negli anni sessanta, con lo stesso distacco sente il « clima » informale qualche suo sole « murato » può far pensare allo spagnolo Tapies. Ma io credo che Saetti abbia, negli anni '50-'60, un preciso riferimento linico materico: il sole e per lui pittoricamente ciò che è la figura dell'uccello in volo o nel nido tanto dipinta da Georges Braque, figura di una continuità cui si riconduce tutto il visibile. Il motivo del sole è accompagnato da « nature morte » e nuove maternità; ma è un motivo che condiziona tutta la figurazione di Saetti e il suo stesso modo di costruire un'immagine anche se non è un paesaggio col sole o un sole « murato ». Il motivo del sole è monotono, ossessivo; ma Saetti riesce a variarlo, pure con tante cadute decorative e commerciali: trovando rapporti sempre nuovi tra materia-colore e luce con la tecnica a fresco che, alla fine, diventa una tecnica completamente nuova e sperimentale. Nel cerchio solare, nettamente inciso nel paesaggio o nella figura solare che dissolve le forme del paesaggio, Saetti cala una infinita di colori luminosi di un mondo-diamante e si direbbe che, per lui, tali colori, e con essi lo sguardo umano, siano ben lontani dall'essere esauriti. E' questo occhio attento al flusso della luce cosmica, e questa forza di pensiero che ne fa una continuità strutturata della vita che costituiscono la forza pittorica di Saetti. Di lui, valgono non i « murali » ma i muri dove ha impastato con la calce la luce del sole.

Dario Micacchi

Gracchus
Il sistema Sindona

Scandali bancari e manovre politiche nella crisi italiana

« Dissensi », pp. 222, L. 1.600

DE DONATO